



MEMORIALE

Di Francesca Fiori

Quello che senti va detto altrimenti rimane incastrato nel petto.

Nella casa gialla,

seduta al capo del tavolo opposto impasti

e schiacci e torci e malassi

pensieri senza forma, ogni sera.

Sai, una volta in inverno nevicava

era una vita fa, una storia vera.

L'ulivo romisce.

La schiena dei braccianti si curva solo verso il basso,

è la nuca che s'incuoe non la fronte.

Io porto le tue gambe,

ho sempre odiato la sfacciataggine con cui ci dichiarano:

figlie della terra, donne di fatica,

gambe tornite che tengono i piedi saldi al suolo,

gambe pesanti mi tengono in basso

sotto un cielo di nuvole bianche e sogni

troppo fugaci, di idee

troppo veloci per essere le mie.

Ma tu con quelle gambe ci andavi in bicicletta

e per questo le tue sorelle dal ciglio della strada

con invidia ti chiamavano puttana,

perché con quelle gambe ci sfidavi il vento.

Alma Mater, nutriente e buona,

mi hai lasciata sola senza una via di fuga.

Madre, madre, madre mi hai lasciata alla vita,

senza una via d'uscita.

Quello che senti va detto altrimenti rimane incagliato nel petto.

Questa donna comprata a peso,

tu bambina senza gioia costavi poco,

la disperazione diventa l'ultima moneta

e la speranza dei braccianti è paradiso opaco.

Hai partorito mio padre su un tavolo,

tu Madonna occidentale,

mentre ripulivi dai resti del macello la casa del fattore.

Tutti gli uomini,

finito di tagliare, battere, strappare,

ti hanno lasciata sola

a spostare, sollevare, strofinare,

tu sottile spiffero di vento

portavi una pancia enorme che ti faceva sbandare.

Li hai odiati tutti.

Il tuo sangue si è mescolato a quello del maiale appena sventrato.



Lo stringevi sotto un freddo che ammaccava,
tu che i figli non li volevi, troppo dolore,
tu che odiavi fare l'amore.
Quello che senti va detto altrimenti rimane incagliato nel petto,
incarnito nella pancia, impigliato allo schioccare della lingua.
Risuono le tue delusioni,
io bambina senza mani
e sento l'urgenza di bruciare,
divenire destini esausti in rianimazione.
Siamo programmate al replicare
In costante e trepida copia
Vite che del cuore fanno scorza.
Ma io sono una piantagrane
e con te divento una pianta grande, dalle radici profonde,
allora puoi continuare ad impastare, per tenere buoni i cattivi pensieri
ed io posso risemantizzare ieri.
Oggi i tuoi occhi piccoli verdeggiano
di fuochi antichi, di rabbie ataviche
così ripeti una cantilena eretica:
la vita è dura Francé, è sciagurata
per chi come noi ha un corpo
che può diventare una casa.